

Il contratto dell'edilizia: cosa ci guadagnano (e casa ci rischiano) i diretti interessati, cioè gli operai edili

del Collettivo edili
Montesacro di Roma

Giorni fa (il manifesto, 15 giugno 79) Massimo D'Alessandro si è occupato di edilizia in maniera forse unilaterale. Nell'intenzione certamente lodevole di dire qualcosa di originale e fornire un'analisi seria della fase contrattuale, D'Alessandro però non è riuscito a superare completamente il suo «specifico»: così, volendo riportare i pareri delle parti in causa, città, imprese e sindacati, dimenticando di aggiungere il parere dei protagonisti del processo produttivo, cioè gli operai edili.

Ma se è pericoloso un simile approccio a questi problemi, non meno pericoloso sarebbe sostenere la tesi di una sorta di immobilismo delle forze politiche rispetto alla dinamica e allo sviluppo dell'edilizia. L'intervento, quasi di concerto, delle forze politiche, ha prodotto in questi anni leggi come quella sull'edificabilità dei suoli (o legge Bucalossi), il piano decennale, la 513 per l'edilizia popolare, l'equo canone, la 865 sulla casa. Non è forse utile entrare in questa sede nel merito delle singole leggi: basti ricordare quanto, attraverso finanziamenti speciali ed agevolazioni, siano state costantemente favoriti i grossi costruttori privati e le grandi immobiliari.

Alcune osservazioni di merito su quanto dice D'Alessandro. La stabilità del posto di lavoro in edilizia non potrà mai essere assicurata da un salario mensile che al massimo ne potrebbe essere solo una conseguenza. Su questo obiettivo, da tempo converge l'azione sindacale senza risultati apprezzabili, e le ragioni sono da ricercare nella struttura stessa del settore edile e nello sviluppo distorto che rendita e profitto hanno determinato in edilizia. Come si può infatti puntare sulla mensilizzazione quando il posto di lavoro è instabile, quando si è affermata la contrattazione individuale come conseguenza dell'estesa incentivazione nei cantieri, quando il processo produttivo è scomposto in una miriade di subappalto che costituiscono un secondo mercato della forza lavoro, certamente più efficace del collocamento, quando in definitiva il salario è completamente subordinato alla produttività?

Dal rinnovo contrattuale del 72-73, quando apparve per la prima volta l'obiettivo della mensilizzazione, gli unici risultati sono stati una maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali, un intervento più allargato della Cassa Edile per le malattie (che provoca maggiori ritardi agli edili per la riscossione degli assegni di quanto non avvenisse con il vecchio meccanismo) e l'anticipo dei soldi della Cassa integrazione per il maltempo (il cui reale funzionamento degli edili conoscono bene). Per finire su questo punto: pensiamo che sia un po' forzato esaurire, (come fa

D'Alessandro) in un concettino rituale — le richieste contrattuali finalizzate a rendere stabile il rapporto tra lavoratore e impresa — la complessiva e pericolosa ristrutturazione del salario sulla base non certo egualitaria del distanziamento dei livelli contenuto nella piattaforma. Circa la riparamentazione, la proposta nuova che viene fatta in tutte le piattaforme contrattuali è legata al problema della professionalità e

delle nuove tecnologie. D'Alessandro, forse non acuto osservatore della proposta sindacale, non s'accorge che la richiesta della classificazione degli edili secondo il parametro 100/172 (e poi nel corso dei tre anni di 100/200), rimanendo fermi i parametri delle categorie più basse, va contro: 1) alla tendenza egualitaria degli aumenti salariali uguali per tutti e alla riduzione delle differenze, che era stato il più qualificante obiettivo delle lotte operaie dal 69; 2) allo stesso appiattimento professionale che proprio le nuove tecnologie inducono. Infatti il lavoro industrializzato (al tunnel, con i pannelli) non richiede particolari capacità ma spesso, in breve tempo gli edili si trovano a svolgere mansioni ripetitive e gli operai di differenti qualifiche si trovano a svolgere lo stesso lavoro. Non basta quindi chiedere una nuova declaratoria professionale (quando poi spesso nei cantieri l'aspetto delle qualifiche sta sotto il pieno controllo dei padroni, che le usano per dividere e ricattare), se poi si propone nella piattaforma (e se si accetterà) una linea di differenziazione salariale mascherata dalla falsa ideologia della professionalità.

Un altro punto che necessita chiarezza è il ritardo dell'azione sindacale rispetto alle nuove tecnologie e ai conseguenti cambiamenti sull'organizzazione del lavoro, che hanno provocato numerosi incidenti, causano disoccupazione e un aumento incontrollato della produttività, tutta gestita e programmata dall'impresa. Il ritardo non è casuale anche perché molti cantieri in cui si lavora con queste tecnologie sono le cooperative «cosiddette rosse» che hanno largamente e a pieno ritmo usato queste tecniche produttive.

Per finire, due parole sul decentramento produttivo.

Certo, è importante conoscere dati ed avere censimenti forniti dalle nostre fornitissime biblioteche di statistica o degli altri istituti universitari. Dietro i dati e le leggi economiche, però, ci sono precise volontà politiche. Prima tra tutte il fatto che il processo di disintegrazione verticale dell'impresa non è avvenuto a caso, anzi è diventato il meccanismo più lecito dietro il quale i costruttori si sono nascosti come finanziatori dietro imprese dai nomi più svaria-

ti, trasformando nello stesso tempo i cantieri in tante piccole ditte gestite da vecchi cottimisti. A questa situazione il sindacato non ha fatto nessuna opposizione, permettendo anzi che nel contratto nazionale del 73 l'uso del subappalto fosse legalizzato. Così, oggi, dopo sei anni, appare insufficiente la richiesta di un nuovo impegno da parte delle imprese per comunicare al consiglio la cessione in subappalto di fasi lavorative. Se non si organizza la lotta nei cantieri contro il subappalto, dato che sei anni di lecito uso hanno fatto sì che in cantieri di 100 edili lavorassero dieci ditte subappalto. Concludendo, mentre ferve l'attività sindacale intorno al rinnovo contrattuale, davanti alle resistenze opposte dall'Ance anche verso una piattaforma non certo rivoluzionaria, è importante sottolineare che il padronato sta conducendo, senza incontrare resistenze, un violentissimo attacco all'occupazione in moltissimi cantieri. L'ondata di licenziamenti non solo scompagina gli organici delle unità produttive a completo beneficio delle imprese di subappalto (generalizzate oggi anche nelle cooperative) ma travolge il consiglio dei delegati, aggirando così l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori, e ogni opposizione che oggi esiste nei cantieri.

2/2/79